

## L'ANALISI

Populismi sbagliati  
LA RICCHEZZA  
DELLAVORO  
EQUELLA  
DICHEVADE

di MARCO FORTIS

**I**N UN editoriale pubblicato ieri dal Corriere della Sera, Alberto Alesina e Francesco Giavazzi hanno messo in evidenza il rischio che, in una fase di grandi sacrifici come quella che l'Italia sta vivendo, possa prendere piede una visione populistica estremamente pericolosa: e cioè quella secondo cui la ricchezza, comunque ottenuta, vada perseguita e «punita». Visione pericolosa, secondo gli autori, per due ragioni principali. La prima ragione, assolutamente condivisibile, è che chi ha investito nella propria istruzione e chi ha corso rischi imprenditoriali, la propria ricchezza l'ha costruita con assoluto merito. La seconda ragione, altrettanto condivisibile, è che chi ha generato ricchezza e ha regolarmente pagato le tasse, ha fatto in pieno il proprio dovere. Dunque esiste una ricchezza «buona» che non ha nessun senso «punire» o pensare di dover «punire», perché essa stessa è generatrice di benessere e di altra ricchezza attraverso i posti di lavoro direttamente e indirettamente creati, gli investimenti, il commercio di beni e i consumi che ne conseguono, oltre che attraverso le entrate fiscali, grazie alle quali lo Stato dispensa ulteriori benefici e servizi alla collettività, specie verso le fasce più deboli.

Esiste però anche una ricchezza intollerabile. Ed è quella accumulata dall'evasione fiscale, dal proliferare delle rendite politiche e dai superstipendi dei manager pubblici. È questa la ricchezza «immeritata» che va giustamente ricondotta entro limiti fisiologici, specie quando la maggior parte dei cittadini (inclusi quelli ricchi onesti che dichiara-

no fino all'ultimo cent ciò che guadagnano) sono chiamati a pagare nuove tasse per far quadrare i conti pubblici. I dati sul sommerso economico e sull'evasione fiscale sono imponenti. L'Istat da anni tiene conto dell'economia sommersa nella misurazione del Prodotto interno lordo. Con riferimento al 2008 essa è valutabile tra il 16-18% del Pil e quasi al 21% se si prende in esame la sola economia di mercato, senza considerare, cioè, il valore aggiunto prodotto dai servizi non market forniti dalle amministrazioni pubbliche. Ma probabilmente queste stime «ufficiali» non colgono in misura sufficiente le dimensioni complessive di un fenomeno che in Italia ha raggiunto livelli tra i più elevati nel mondo avanzato e che è largamente incentrato sul lavoro irregolare e sull'evasione fiscale. La diffusione di quest'ultima in Italia, solo per fare qualche esempio, è facilmente intuibile dalle sconcertanti asimmetrie esistenti tra il numero estremamente ridotto di coloro che dichiarano redditi annui lordi elevati e il totale dei contribuenti o del folto gruppo di italiani che possiedono auto costose di grossa cilindrata. I cittadini retti di fronte a queste forme di ingiustizia sociale e fiscale sono comprensibilmente amareggiati. E mostrano un'insofferenza altrettanto profonda e crescente di fronte ai costi della politica e delle strutture pubbliche, delle alte retribuzioni e delle relative liquidazioni faraoniche dei manager di aziende statali (emolumenti spesso totalmente ingiustificati se parametrati ai modesti risultati economici delle aziende stesse). È su questi fronti che gli italiani che si stanno sacrificando per «salvare l'Italia» vogliono vedere da adesso in poi una maggiore decisione da parte del governo.

Ciò detto, è altrettanto auspicabile che dal punto di vista mediatico il tema della ricchezza (che è qualcosa di diverso dal reddito con il quale spesso viene confusa) sia manipolato con maggiore attenzione e competenza rispetto a quanto avviene comunemente, anche per non suscitare pericolose e anacronistiche contrapposizioni tra «poveri e ricchi». Quante volte abbiamo sentito dire che il 10% degli italiani più ricchi possiede da solo quasi il 45% della ricchezza nazionale! È vero. Ma bisognerebbe anche ricordare che ciò rappresenta un record positivo, non negativo. Infatti, negli altri Paesi avanzati la ricchezza è assai più concentrata. Per contro, le famiglie italiane non solo sono tra le più ricche al mondo ma la loro ricchezza è anche tra le meglio equidistribuite tra le classi sociali perché basata su un'ampia diffusione dell'impresa, del risparmio e della casa di proprietà. Sicché, secondo una ricerca svolta da un team internazionale di autorevoli accademici per conto del Credit Suisse, nel 2011 il 62% degli italiani adulti possiede un patrimonio finanziario e immobiliare netto (esclusi i debiti) di oltre 100mila dollari, contro solo il 36% degli adulti americani e il 41% di quelli tedeschi. Al mondo, solo l'Australia, con le sue copiose risorse naturali e i suoi vasti possedimenti terrieri, può vantare una percentuale (71%) più alta della nostra di adulti con un patrimonio netto superiore ai 100mila dollari. E, nonostante la bassa crescita

del Pil di questi ultimi anni, la ricchezza netta pro capite degli italiani secondo la Banca d'Italia è aumentata in termini reali del 35% tra il 1995 e il 2010. Inoltre, nello stesso periodo il rapporto tra ricchezza e reddito disponibile nel nostro Paese è salito dal 600% all'820%, mentre l'analogo rapporto degli americani a fine 2010 è tornato indietro ai livelli del 1995, cioè intorno al 500%.

L'Italia, dunque, resta un Paese assai ricco ma tutto ciò ci servirà a ben poco se il nostro debito pubblico, attualmente afflitto da un problema di liquidità, dovesse precipitare in una crisi di solvibilità che potrebbe anche portarci fuori dall'euro. Non servono inutili demonizzazioni della ricchezza né artificiose divisioni tra «ricchi e poveri» onesti per affrontare questa emergenza. Né sarebbe utile, anzi estremamente deleteria, una grande imposta patrimoniale una tantum sulla ricchezza per abbattere il debito, come alcuni suggeriscono. Una simile imposta, infatti, non solo premerebbe chi il debito pubblico l'ha fatto crescere. Ma soprattutto, anziché punire i «ricchi», metterebbe in ginocchio le banche e il settore immobiliare sottraendo loro liquidità e investimenti vitali per la nostra economia, che già oggi si trova in piena recessione. Serve invece una politica di maggior rigore che, dopo la «fase uno» di emergenza avviata da questo governo, vada finalmente a toccare i gangli mai aggrediti della spesa pubblica parassitaria e dell'evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

